

Le Forche Caudine

ABBONAMENTO PER 40 NUMERI

Lire Tre

PER L'ESTERO Lire Cinque

L'abbonamento incomincia a decor-
rere dal giorno che si riceve il giornale.

Spedire vaglia all'Amministrazione delle
FORCHE CAUDINE, via Crociferi 23, Roma.

Scritti di Pietro Sbarbaro

Medaglioni e profili

Ecco la nuova rubrica da noi promessa:

L'onorevole Codronchi

E' alto, svelto, biondo e bello: è roma-
gnolo.

La nobiltà del sangue fatta Legislatore
è il Conte Giovanni Codronchi d'Argely.

Io non ci ho mai parlato: ma posseggo
di lui da otto o dieci lettere, una delle
quali pubblicherò fra non molto, se mi ries-
ce trovarla, perchè in questo prezioso do-
cumento parmi di leggere il programma vir-
rilmente onesto di un onesto Segretario Ge-
nerale dell'Interno.

Me la scrisse nell'anno, per me disgraziato
1878, mentre mi trovavo a Bologna, esule
da Macerata, dopo i tumulti dell'Università
causati dalla mia proposta di chiamare in
quello storico Ateneo il Conte Aurelio
Saffi, specchio di quelle virtù repubblicane
fuori delle quali il principato deve cadere
prima nel fango e poi nel sangue: cosa che
le Forche, non desiderano, ma prevedono,
e si studiano di impedire!

Ero a Bologna, profugo, e di lettere im-
portanti ne ricevetti parecchie: di I. Bri-
ghet non per anco ministro della libera In-
ghilterra, di Don Manuel Ruiz Zorilla, ul-
timo presidente del consiglio di Re Amedeo
di Gio. Lanza il santo che ci condusse a
Roma, di quel virtuoso uomo, e padre di
famiglia esemplare del marchese Carlo
Guerrieri-Gonzaga, senatore del Regno, il
cui nome Emilio De Laveleye nelle *Lettres
d'Italie* volle associare al mio povero nome
descrivendo li sforzi dei pochi, che in Italia
cercano il rinnovamento della vita nazio-
nale nel risveglio liberale del senso reli-
gioso.

Mi scrisse anche il D'Angelis, uomo di
antica stirpe, dalle istorie cennato, e mi
mandò i saluti per mezzo di Battilana, fra-
tello del padrone dei *Tre Re*, buon uomo
di Castel San Pietro, e presidente della
Società dei Cuochi e dei Camerieri di
Bologna.

Io scrivevo la *Patria*, diretta allora dal
deputato attuale di Modena, avv. Fr. Bor-
sari, e mi sbizzari a mettere alla luce
un'idea al giorno, come diceva con modestia
tutta parigina Emilio De Girardia.

Difendevo la formula liberale di Giuseppe
Zanardelli: *reprimere non prevenire*, for-
mula vera in tutto per chi la comprende
in armonia dei progressi ultimi del pensiero
scientifico, chechè ne abbia scritto il Car-
rara nelle sue lezioni sulla FORTUNA DELLE
FRASI, e contemplavo con occhio mestissimo
da un lato il crescente disordine della Piazza
e dall'altro il progresso della reazione insi-
piente, che rovesciò il Ministero più onesto
che abbia partorito la Sinistra al po-
tere.

A Macerata, in un banchetto elettorale,
parmi, il Conte Graziani, patriota e genti-
l'uomo, significò un voto, che parve ai più
bizzarro, ed a me sapientissimo: un con-
nubio fra Sella e Cairoli.

Sarebbe forse stato la fortuna d'Italia!

Io mi innamorai, mi accesi di entusiasmo
per quel disegno.

E quando mi invaghisco di un'idea, per-
chè bella la giudico, e vera, savia e fe-
conda, non dormo più, bisogna che lavori
per attuarla.

Scrisi dunque a quanti valorosi uomini
di intelletto a me comparvero in quello
istante idonei a colorire, lo stupendo di-
segno.

Scrisi di tale proposta a Giovanni Lanza,
che mi rispose con una lettera importante
per l'istoria dove mi narra il famoso con-
nubio fra Cavour e Rattazzi per opera sua
compiuto e che partori l'Italia una.

Scrisi anche a Codronchi, dopo che in-
tesi dall'amico Battilana fra un bicchiere e
l'altro dei *Tre Re*, che il suo concittadino
gli aveva parlato di me con molta sim-
patia.

E Codronchi rispose:

E la sua lettera, ripeto, fra qualche gior-
no pubblicherò, perchè sibbene abbia un
carattere confidenziale pure è uno di quei
documenti, che non temono la luce, e fanno
sempre onore a chi li scrive e a chi li ri-
ceve.

In questa lettera il nobile conte d'Imola...
Scusi la mia lettrice aristocratica questo
pleonaso: *nobile conte*, e mi consenta di
esplicarne l'*intima vis*, il riposto significato.

Si può essere conte ed avere l'anima di
un guardiano di casa di tolleranza, specie
se il titolo di conte è di fresca data; io nel
fatto della nobiltà, lettrice mia castissima,
sono del parere di Thiers nel fatto delle
religioni, preferisco il vino vecchio al nuovo,
se per tanto, dico che Giovanni Codronchi
è un *nobile conte* intendo esprimere questo
concetto, che egli reca al servizio della mo-
derna democrazia gli istinti cavallereschi
dell'antica nobiltà.

Il nobile conte d'Imola mi si chiariva non
alieno da quel connubio; e di Sella mi par-
lava con profonda osservanza. *Ma, ma c'era
un ma arbitrario*, che veniva dopo, e spun-
tava spontaneo dalla condizione generale
della pubblica sicurezza. Invano alla vigilia
delle bombe rinnovatrici di Pisa, di Iesi, di
Pasinante; e il fiero e gentile presidente
del Consiglio provinciale di Bologna si im-
pensieriva, (se scrivessi come i *savi* che mi
danno del *matto* senza avere la coscienza in
regola colla lingua italiana dover dire *si
preoccupava*) si impensieriva dello stato di
perturbazione morale in cui l'Italia trova-
vasi per due ragioni:

1. Perchè l'*Ideale* del governo libero
coraggiosamente inaugurato dall'integerrimo
deputato di Iseo era tradotto in atto da
mani pure sì ma inesperte, e mancava al-
l'ottima sua incarnazione tutto un beninsi-
eme di riforme giudiziarie ed amministra-
tive;

2. Perchè l'Italia depravata dal triplice
flagello delle Sette, del Dispotismo, del Ge-
suitismo non era degna nè preparata a quel
Governo di galantuomini, tutta fondata sulla
Legge, sulla Libertà.

E conseguentemente il conte nobilissimo
di Romagna mi dichiarava che in ogni e-
vento, anche stringendo la mano di Cairoli,
noi devoti alla Monarchia avremmo dovuto
tenere fermo e non venire a patti colla *De-
magogia*. Quella lettera scolpisce l'indole
politica di G. Codronchi successore di quel
valent'uomo del Gerra nel segretariato del-
l'interno, dopo la gran frittata di Villa
Ruffi, che costò alla Destra il potere, egli
è schiettamente liberale, ma nel tempo stesso
vuole che si rispettino le istituzioni!

Leggete il suo magnifico discorso sulla
riforma elettorale, discorso memorabile, uno
dei migliori, per sostanza e per forma, che
in quella solenne discussione sieno stati fatti,
e che io non credetti immeritevole di venire
ricordato nel mio *Ideale della democrazia*; e
troverete secondo me, l'uomo della situa-
zione per parlare il sibillino ed elegante
gergo dei nostri gazzettieri. Troverete l'uo-

mo del suo tempo, cioè l'uomo di governo...
di Stato non direi ancora, può divenirlo,
l'uomo di governo conscio di queste sue
necessità, avvertito dianzi dall'on. ministro
Say:

1. Che massimamente dopo la grande
riforma elettorale, la democrazia *coule a
pleins bords*, e che per conseguenza « *la
démocratie n'est pas un fait à juger, à
discuter abtument ou à l'ou; c'est une at-
mosphère.*

2. Che, per altro, a *conservare* l'e-
quilibrio fra tutte le grandi forze del-
l'organismo costituzionale e della nuova
società democratica, convenga in Italia rin-
forzare il prestigio della corona e restauro
nella coscienza della moltitudine il
principio di autorità.

Finisco ricordando un fatto che l'onora e
che determina l'alta moralità del suo modo
di concepire l'*Ente Governo*, come Roma-
gnosi! un'alta *tutela accoppiata* ad una
grande educazione.

A Bologna un uomo, poco per bene, da
Giosuè Carducci scolpito nella più stupenda
delle sue *Prose*, dettava la legge, a nome
del principio di autorità, al pubblico.

Codronchi portò un numero di quell'ab-
bietto diario al ministro dell'Interno, credo
il Lanza, e gli disse: *Faccia cessare lo
scandalo di un rifiuto dell'ergastolo, che
esprime a Bologna il prezioso governa-
tore!*

Lo scandalo cessò: perchè governava un
Lanza. Tale è il Codronchi.

Di Roma, 28 dicembre 1884.

SBARBARO.

LA GRAZIA DI COCCAPIELLER

Giustizia e non perdono

Parlando dei mille voti dati nelle elezioni
amministrative a Cocciapieller abbiamo fatto
appello al senno del re, esortandolo ad eser-
citare in di lui favore il diritto di grazia, che
gli è conferito dalla legge fondamentale dello
Stato.

Non osiamo dire che la nostra povera voce
abbia trovato un'eco nelle sfere superiori, quan-
tunque essa sia stata, almeno in questo, la sin-
cera espressione della pubblica opinione di
Roma; della vera opinione pubblica, non di
quella artificiale che i giornali foggiano a pro-
prio talento e per proprio comodo.

Ma il fatto sta che dopo il nostro articolo,
la questione della grazia reale a Cocciapieller
fu rimessa sul tappeto; se ne parlò dappertutto,
il *Messaggero*, pubblicò delle informazioni in
proposito e l'avvocato cavaliere Giovanni Bat-
tista Avellone, che già s'era offerto di far l'a-
gente elettorale per il candidato-protesta del
foglietto mattinale, diede il suo assenso alla
grazia e promise i suoi buoni uffici per otte-
nerla.

Non abbiamo l'onore di sapere chi sia questo
signor avvocato, cavalier Giovanni Battista
Avellone, non essendo giunta fino a noi la fama
delle sue inclite gesta. Riteniamo però ch'egli
debba essere qualche cosa di molto alto e sta-
remmo per dire, di soprannaturale, dall'atteg-
giamento che ha preso. E ne felicitiamo il Coc-
ciapieller al quale è toccata la singular fortuna
di raccogliere, oltre il voto di una diecina di
migliaia d'elettori politici e le simpatie di tutta
Roma, anche quella di un così autorevole per-
sonaggio.

Ma, salvo sempre il rispetto e la riverenza
che si deve all'illustre signor cavaliere, avvo-
cato Giovanni Battista Avellone, e con buona
paca del *Messaggero* e de'suoi, la grazia a
Cocciapieller, col metodo e nel senso che essi
vogliono, non la vogliamo noi.

Giustizia, chiediamo, e non perdono, signori
belli.

L'abbiamo già detto e lo ripetiamo: Coc-
ciapieller può aver errato nei particolari della sua
campagna, può aver esuberato negli attacchi,
può avere mancato nella forma. Ma egli ha
compiuto un'opera altamente benefica e pa-
triottica, con un coraggio, un disinteresse ed
una lealtà veramente sublimi.

Egli ha sgominato una fazione che a furia di
audacia e di improntitudine si era imposta a
Roma e spadroneggiava nella capitale del re-
gno, come a nessun partito, in nessun paese, fu
mai dato di spadroneggiare. Qui l'autorità poli-
tica era ridotta all'impotenza, doveva patteggiare
coi faziosi, ritirarsi innanzi ad essi e lasciar
loro il passo. I cittadini fedeli al monarca
devoti alla casa regnante, dovevano nascondere
la loro fede, occultare i loro affetti. Libero era
ai faziosi di inneggiare alla repubblica ed alla
distruzione degli ordini politici vigenti; vietato,
sotto pena di patir ingiurie e vituperi, salutare
i principi, gridare viva il re! Alla vigilia delle
elezioni generali i più scellerati campioni di co-
desta fazione si reputavano sicuri di vedere i
loro nomi uscire trionfanti dalle urne.

Francesco Cocciapieller senti ribollirsi nelle ve-
ne il suo generoso sangue romano, l'indignazione
trabocò dal suo nobile cuore e solo, senza chie-
dere aiuti od appoggi a chicchessia, iniziò una
guerra a tutta oltranza all'esa fazione, e la
sgominò, la schiacciò, la polverizzò, quantunque
ad essa si collegassero interessi d'ogni maniera,
tutta la stampa corruttrice e corrotta e perfino
quella potente associazione che si propone il
bene dell'umanità e che qui, resa mancipio d'un
manipolo d'intriganti e di faccendieri, li coadiu-
vò nei loro biechi intenti, sconfessata dalle
associazioni consorelle e meritandosi il nomignolo
di *Frammagnoneria*, che il popolo cosciente e
presago, sostitui al suo nome glorioso.

Dalla calunnia più vile, al tentativo d'assas-
sinio, dalla beffa volgare alla falsa accusa, tutto
si adoperò, per combattere, per annichilire, per
ridurre al silenzio, l'inesorabile flagellatore. Ma
tutto tornò vano: quella che egli chiamava la
Setta degli avaristi, subì tale sconfitta, dalla
quale non potè più rilevarsi, sebbene ne facesse
più volte le viste e taluna pure lo tentasse, stu-
prando, come sempre, i più sacri sentimenti di
patria e di libertà.

Francesco Cocciapieller smascherò, si *sma-
scherò* — è la parola precisa e fatale — sma-
scherò i turpi trafficati della falsa democrazia,
gli sfruttatori di Roma, le sanguisughe dell'e-
rario comunale e nazionale, i ciurmadori incan-
tatori di serpenti repubblicani per conto della
polizia, i nefandi pollutori della giustizia, gli
svergognati scribi della stampa prezzolata, i
ladri coperti dalla toga, sui quali scende oggi,
fin nella tomba, l'infamia.

Roma stette per un istante attonita innanzi a
siffatto tremendo spettacolo di rivendicazione
morale; poi rincorata applaudì; poi vi si asso-
ciò con istancoso meraviglioso e per tal modo
giunse a liberarsi dell'oppressione che da tanti
anni la soffocava, le impediva ogni moto di
vita gagliarda, le impediva di approfittare della
sua emancipazione politica e del posto di ca-
pitale d'una giovane e grande nazione che il
voto unanime del popolo italiano le aveva ag-
giudicato, per sviluppare le sue forze e proce-
dere al proprio rinnovamento.

Recisi da Cocciapieller in gran parte i tenta-
coli del polipo iniquo che la suggeva e le dissec-
cava le fonti della vitalità, Roma è già rifo-
rita e dimostrerà in breve tutto il vigore di
cui è suscettiva.

In tanta guerra certo non tutti i colpi fu-
rono misurati: qualcuno toccò dove non doveva;
qualche altro fu più fiero di quanto la legge
poteva consentire.

Di questo si valsero i vinti, gli sbaragliati
da Cocciapieller e favente la occulta, potente
associazione cui accennammo, fecero sì che la
mano della legge si aggravasse sopra di lui.
Giudici frettolosi, non abbastanza indipendenti,
superficiali nelle indagini, influenzati, premurosi
di non scoprire la verità, ma di punire chi a-
veva osato dirla, senza essersi assicurato pre-
viamente i mezzi di provarla, e lo condanna-
rono.

Lo condannarono qual diffamatore, per aver
denunciato al pubblico fatti che l'autorità giu-
diziaria, medesima trova ora inconfutabili e si
accinge a punire — e per altri ancora che forse
in breve appariranno del pari irrefragabili e pu-
nibili.

Ma se il tribunale condannò Cocciapieller, la
coscienza pubblica lo assolse, perchè egli non
aveva fatto che rendersi interprete, di codesta
coscienza, e condannò, invece inappellabilmente
i querelanti.

Ed è il perdono di costoro che si dovrebbe

invocare, come dice il *Messaggero*, per ottenere la grazia di Coccapieller?

Ed è alla generosità di costesti privati che si dovrebbe chiedere il perdono, come vuole l'illustre signor cavaliere avvocato Giovanni Battista Avellone?

Ed è un atto di clemenza per una povera famiglia, una grazia ad un uomo affranto da gravissimi dispiaceri e da una tormentosa malattia, che avrebbe a fare il re?

Fremiamo d'ira solo a pensare che si sia potuto stampar questo a proposito di Francesco Coccapieller.

Ne, signori. Giustizia vogliamo e non clemenza. Vogliamo una grazia che corregga un errore giudiziario, non una grazia che unili un cittadino, il quale ha tutto sacrificato per la sua città nata e per la sua dignità.

Ah! Vorrebbero bene i Lemmi, i Parboni, i Dobelli — non turbiamo la pace dei sepolcri e la veneranda canizie d'un patriota, citando altri nomi — vorrebbero che il re graziasse Francesco Coccapieller, previo il loro perdono, affinché la grazia e il perdono servissero loro d'indulto, da parte della pubblica opinione.

Ma Roma, rigetta sdegnosamente la grazia di Coccapieller, con tali condizioni, a tali patti e per tali moventi.

Roma, la Roma del popolo, che ha dato ieri milleduecento voti, col suffragio ristretto e privilegiato, a Francesco Coccapieller, ne darà domani diecimila per trarlo dalle Carceri Nuove, come altra volta ne lo trasse.

Una nuova elezione di Francesco Coccapieller a deputato, vi spaventa, vi fa allibire, non è vero, o signori? E per evitarla avete bello e pronto il vostro perdono.

Tenetevelo.

Roma e Coccapieller non perdonano e non perdoneranno mai a voi.

E la di lui rielezione a deputato di Roma sarà il balsamo che sanerà tutte le piaghe, di quel galantuomo, di quell'onesto cittadino, che se ne sta prigioniero nel tetro carcere di via Giulia, per aver difesa la sua patria e il suo re, contro un'orda di malfattori.

Il linguaggio delle FORCHE

Molti amici vicini e lontani ci scrivono e ci dicono che le *Forche Caudine*, sono troppo miti se non nell'apprezzamento dei fatti nel linguaggio, che adoperano.

Rispondiamo a tutti e una volta per tutte.

Noi non viviamo sotto l'impero della legge bensì dell'arbitrio.

Autorità politica e autorità giudiziaria fin dal primo momento a cui le *Forche* sono apparse sono usciti dall'orbita delle leggi; per giustificare una illegalità ne hanno commessa un'altra più grave e una volta avviate giù per la china hanno dovuto rotolare fino in fondo.

Incominciarono coi sequestri non giustificati dai processi, Proseguirono col sequestro del materiale tipografico delle *Forche*. Passarono alle perquisizioni e alle violazioni di domicilio. Vollerò l'arresto di Sbarbaro e l'ottennero tutti sanno in qual modo e con quali mezzi. Vollerò l'arresto dell'Editore Sommaruga e la sua rovina economica. Osarono iniziare il processo Sbarbaro e per le sue risultanze, considerati gli effetti, presagita la soluzione giunsero all'arresto dell'avvocato Lopez e al sequestro di tutte le sue carte, proprio nel momento in cui doveva incominciare la difesa.

L'enunciazione pura e semplice dei fatti è di una eloquenza così terribile, che non c'è davvero bisogno di aggiungere reboanti parole e frasi altisonanti.

Con questo non otterremmo altro intento che di farci strappare la penna di mano e far morire un'altra volta le *Forche*, di morte violenta.

No. Noi non saremo tanto ingenui da fornir pretesti alle autorità politica e giudiziaria di invadere contro le *Forche*.

Se vogliono farlo, la illegalità, l'arbitrio, la violazione dei diritti cittadini sanciti dallo Stato, devono apparire chiare, evidenti, ingiustificabili anco agli occhi dei meno vigenti.

Le *Forche* continueranno la missione che si sono imposta, immetteranno, per quanto è da loro, la luce anco nei più profondi e più neri baratri, diranno tutto quello che sanno, e che è utile si sappia, ma non abbandoneranno quella calma e quella riservatezza di linguaggio che hanno adottato.

Questo almeno finché il danno e la vergogna durano.

LA CORTE ITALIANA

I giornali officiosi annunziano imminente la partenza della Corte da Roma. E non c'è punto a sorprendersene, perchè è l'uso co-

stante di tutti gli anni. Cbiusa la Camera, chiuso il Senato il re se ne va colla sua Corte a fare un piccolo giro nell'alto Piemonte, quindi pone la sua dimora nella villa di Monza e di là non torna alla capitale che a mezzo novembre, quando cioè si riapre il Parlamento.

I ministri non tardano a seguire l'esempio del capo dello Stato: si sparpagliano per le stazioni balneari, sui laghi, sui colli, si rincorrono l'un l'altro alle villeggiature, portano a S. M. di quando in quando dei fasci di decreti da firmare e *amen*. Il governo viaggia, l'amministrazione sonnecchia, gli affari giacciono, languono, si accumulano per l'inverno e siccome l'inverno è breve e manca il tempo per risolverli tutti si rimandano da un anno all'altro, con quale e quanto vantaggio per lo Stato e per i poveri contribuenti si può di leggeri arguire.

Questo è il sistema che si è sin qui seguito dal 1870 in poi e che si continuerà a seguire, chissà fin quando se l'opinione pubblica, pronunciandosi apertamente, altamente e chiaramente, non esige un mutamento di indirizzo.

Non parliamo per oggi del governo, cioè del Ministero e dei ministri. L'affetto intenso che portiamo alle istituzioni e all'augusta Casa che ne è la personificazione, ci consigliano di levare molto più in su lo sguardo.

Sappiamo anche noi che Re Umberto è solerte, operoso che si occupa con zelo indefesso delle cure dello Stato specie nel tempo che pensava alla capitale.

Ma non basta.

Il partito clericale che non ha smessa nessuna delle sue speranze di rivincita, ossia di rivendicazione dell'autorità temporale della Chiesa, approfitta di questa troppo lunga assenza della Corte di Roma, per inoculare nelle masse la credenza, che gli stessi sovrani non credono alle perpetuità dell'odierno ordinamento politico. « Non vedete — dicono — il re e la sua Corte vengono a Roma d'inverno, come ci vengono tanti altri forestieri e stanno al palazzo Quirinale, come potrebbero stare all'albergo omonimo.

I principi della Casa Reale non hanno in Roma, nemmeno il più piccolo *pied-a-terre* , non soggiornano alla Capitale nè d'inverno, nè d'estate; vi fanno qualche rapidissima corsa quando da qualche solennità alla quale non possono assolutamente mancare e poi scappano via.»

E il popolo ascoltando codesto ragionamento pur troppo fondato sul vero, perde man mano la fede nei futuri destini di Roma, gli si attrepidisce l'affetto verso la monarchia e verso la dinastia.

Non mancano nè dintorni di Roma, sui deliziosi colli Laziali e Tuscolani grandi e sontuose ville che la Casa Reale potrebbe di leggeri acquistare per uso della Corte nella stagione estiva.

Non mancano in Roma palazzi — e ove manchino — si edificano, ove potrebbero aggiornare i membri augusti della famiglia reale, affermando così in faccia ai romani la loro solidarietà con essa.

S. A. R. il principe Amedeo fratello del re, e i suoi tre figli; S. A. R. il principe Tomaso fratello della regina primo cugino del re, la principessa Isabella, sua consorte e il figlio; S. A. R. la duchessa di Genova madre della regina; S. A. R. il principe Eugenio di Carignano non sanno dunque che Roma è la capitale del regno la sede del governo e della dinastia, cioè della loro famiglia?

Non facciamo menomamente questione dei vantaggi materiali che deriverebbero a Roma della loro installazione in città; bensì dell'effetto morale e dei vantaggi politici.

E' inutile illudersi.

Siamo di fronte ad un nemico, molto astuto, molto abile, costante nei suoi propositi, tenace ed ardito pur nella sua prudenza; un nemico che senza stringere alleleanza effettive, può in date eventualità, prestare un aiuto efficace agli avversari della monarchia, d'altro colore e d'altre vedute.

E' dunque mestieri che la Corte italiana pensi a rinvigorire se stessa ed a mettere in Roma radici molteplici, vigorose e profonde.

« Lontano dagli occhi, lontano dal cuore » dice un vecchio adagio: se lo rammenti il nostro benamato sovrano, e faccia sentire ai suoi augusti parenti, la necessità imprescindibile di abbandonare le vecchie tradizioni, le vecchie costumanze, le vecchie abitudini per fondersi in questo grande ambito della vita italiana che è Roma e fiorire rigogliosamente al sole dell'idea, che Carlo Alberto accolse, Vittorio Emanuele maturò e tradusse in fatto, e re Umberto deve rassodare e gelosamente custodire.

Segga in Roma permanentemente una Corte e sia quel dev'essere la Corte d'Italia.

MISTERI GIUDIZIARI

L'arresto dell'avv. Lopez e il processo Sbarbaro — Il furto dei milioni della Banca Nazionale.

L'altra notte, l'avvocato Tommaso Lopez uno dei difensori di Pietro Sbarbaro, veniva improvvisamente arrestato, in seguito a mandato di cattura spiccato dal Procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello d'Ancona, quale imputato di complicità nell'ormai famoso furto dei milioni della Banca Nazionale.

Il fatto, per se stesso costituisce per noi, che siamo qui a sostenere e difendere sino all'ultimo e sin che le povere nostre forze ci basteranno il prof. Pietro Sbarbaro, tale una mostruosità, che a stento avremmo creduto, se l'evidenza non ci fosse, come si suol dire, saltata agli occhi.

Abbiamo detto mostruosità e manteniamo la parola; non perchè sia nostra intenzione di difendere l'avv. Lopez di cui noi non possiamo, nè vogliamo preoccuparci. E' del prof. Sbarbaro che noi vogliamo e dobbiamo seriamente occuparci.

L'avvocata Lopez, infatti aveva dichiarato:

1. Che egli intendeva d'intervenire all'interrogatorio dei ministri, che, in seguito ad una ordinanza del Tribunale, dovevano essere uditi a domicilio;

2. Che se Magliani non presentava la lettera diretta dallo Sbarbaro alla baronessa Magliani, l'avrebbe presentata la difesa;

3. Che egli nell'interesse del suo cliente sarebbe *a dato sino in fondo* e avrebbe saputo scoprire le scaturigini di questo processo, anche a costo di suscitare grandissimi scandali.

In seguito a questa dichiarazione, eravamo giunti quasi alla vigilia del giorno alla vigilia cioè di quel giorno in cui l'avv. Lopez avrebbe dovuto mettere in atto quanto aveva detto, in cui avrebbe potuto suscitare anche degli scandali, i quali certo non sarebbero tornati a carico dello Sbarbaro, e l'avv. Lopez, che vari giorni pedinato, sorvegliato, tenuto d'occhio viene improvvisamente arrestato. (1)

Una delle due: o avevate in lui dei gravi sospetti prima che s'iniziasse il processo Sbarbaro e dovevate arrestarlo innanzi che egli si presentasse al Tribunale; o questi sospetti vi si sono resi noti poi e dovevate aspettare che il processo Sbarbaro fosse compiuto.

Mancava forse al Commendatore Serrao, il mezzo di assicurarsi sulla persona del Lopez? Sarebbe forse riuscito, impossibile alla questura stringerlo in un cerchio tale da cui non gli fosse stato possibile l'uscire? No, non era, non poteva essere nemmeno difficile!

Un uomo, come l'avv. Lopez, non può

(1) Su questo proposito leggesi nell'odierna *Capitale*:

« Si dice che giorni sono l'avv. Lopez abbia avuto un colloquio coll'on. Depretis, al quale abbia chiesto di far troncicare, con un ritiro dell'accusa, il processo Sbarbaro, se non voleva che fossero messi in pubblico dei gravi scandali.

In seguito a questo colloquio, il presidente del consiglio mandò a chiamare il Colapietro, procuratore generale, e conferì lungamente con lui.

Risultato di questa conferenza sarebbero stati certe istruzioni mandate all'autorità giudiziaria di Ancona che provocarono l'arresto del Lopez. »

sottrarsi così facilmente alle indagini della polizia.

E poi, non ci sono forse i salvacondotti? Non si poteva lasciare al Lopez tutto il tempo necessario a compiere la difesa di Sbarbaro e poi arrestarlo?

Ma no; l'arresto si fa a un tratto, e in modo che apparisce, quale realmente fu un colpo di tuono a ciel sereno; si conduce l'arrestato, senza dargli nemmeno il tempo di prender fiato, alla stazione ferroviaria, e là lo si imballa sul primo treno che parte per Ancona.

Contemporaneamente si perquisisce la sua casa, si sequestrano tutte le sue carte, comprese quelle inerenti al processo Sbarbaro, si pongono i suggerimenti dappertutto, e si lascia la difesa dello Sbarbaro priva dei mezzi più potenti e più efficaci a ribattere l'accusa.

Lo ripetiamo: è mostruoso è enorme!

Questo contegno non può avere per il pubblico, che non può andare in fondo alle cose, altro che un solo significato: la paura! Mentre qualsiasi maniera fosse stata impiegata per lasciare al Lopez tutto il tempo a compiere la sua difesa avrebbe acquistato all'autorità politica quella popolarità, che da qualche tempo, va pur troppo rapidamente diminuendo.

Ma invece no, tutto al contrario; è sempre lo stesso sistema di fiacchezza e di paura, sempre lo stesso metodo, che par proprio fatto a posta, per schiudere il varco a quelle correnti di ostilità, di inimicizia, di odii, che a poco a poco, con movimento lento ma continuo, rodonò, come una sorda lima, i cordoni di quelle istituzioni monarchiche, che formano il nostro ideale, l'ideale vagheggiato da Pietro Sbarbaro, l'ideale di quanti in Italia hanno un culto per la libertà, e di quanti sentono nella propria coscienza il dovere dell'onestà.

E si badi bene che non vale il dire: nella difesa dello Sbarbaro l'avv. Lopez potrà essere sostituito da un altro qualsiasi; alla difesa dello Sbarbaro rimane sempre l'egregio ed intrepido avvocato Mattiauda.

Quando un processo è giunto allo stadio a cui era pervenuto quello intentato al prof. Sbarbaro, quando specialmente sorgono in un pubblico dibattito circostanze ed incidenti simili a quelli che minacciavano sorgere in questi giorni alla terza sezione del nostro Correzionale, la difesa ha bisogno di tutte le sue forze; essa non può indebolirsi, nè essere indebolita senza incorrere nel grave rischio d'arrecare un immenso danno al giudicabile.

Nel caso attuale, per buona fortuna, ciò non può accadere, perchè ormai il giudizio su Pietro Sbarbaro è stato irrevocabilmente dato dalla pubblica opinione; ma chi a questa pubblica opinione potrà garantire che l'arresto improvviso del Lopez non sia stato un colpo preparato da lunga mano, dal momento che oggi è a tutti noto che da molti e molti giorni la questura lo faceva sorvegliare all'istesso modo con cui è noto che da più di due anni un processo si stava istruendo e presso l'ufficio di Roma e presso quello di Ancona, in cui il Lopez era indicato come quello di complice in un furto colossale?

Per noi, lo abbiamo dichiarato fin da principio, l'avv. Lopez non rappresenta che il difensore di Pietro Sbarbaro; il suo arresto non può riguardarci che dal punto di vista d'un altro colpo di fulmine (fortunatamente come gli altri non pericoloso) che si è voluto scagliare sul capo di Sbarbaro, e valgono per quel che si sia le nostre proteste, non cesseremo di levare alta la voce contro un fatto che ha tutta l'apparenza di un abile colpo di scena preparato da lunga mano per infirmare la difesa di Pietro Sbarbaro e impedire che dalla pubblica discrezione potessero sorgere circostanze, atte a compromettere questo o quel personaggio.

Senza di ciò noi non ci occuperemo nemmeno dell'avv. Lopez. Su cui oggi si aggrava la mano della giustizia, ma che da molti e molti anni viveva sotto l'incubo tremendo di una accusa, lanciata contro di lui da un uomo, che oggi deve sorridere di compiacenza e di soddisfazione, perchè può

darsi il vanto d'aver avuto il coraggio di smascherare coloro, che avevano saputo e sapevano sottrarsi con tanta abilità, con tanta furberia alla punitiva giustizia.

E l'opera di quell'uomo non è rimasta senza frutto, come non resterà quella di Pietro Sbarbaro, come non resterà quella delle *Forche Caudine*, come non resterà quella di tutte quelle anime intolleranti del male, sotto qualsiasi forma, sotto qualsiasi aspetto esso si presenti, di quelle anime vigorose che attingono nella propria coscienza intemerata, la forza di combattere e di soccombere all'occasione per il conseguimento di un ideale, che è anche l'ideale della giustizia.

Sotto questo punto di vista l'avv. Lopez, il di lui arresto, il processo di furto nel quale è implicato si presentano a noi sotto una forma, che non possiamo trascurare, perchè è un seguito di quella campagna iniziata dal prof. Pietro Sbarbaro contro il marciume, che ha invaso la nostra società.

E diremo in conseguenza tutto ciò che all'avv. Lopez si riferisce.

Nel novembre del 1879 un furto audacissimo veniva compiuto a danno della Banca Nazionale.

Un'associazione di malfattori metteva in esecuzione un piano da lungo tempo ideato e studiato, il quale aveva per risultato la scomparsa di una valigia contenente due milioni e quattrocentomila lire.

Alla succursale di Genova avevano bisogno di 7 milioni: telegrafarono alla succursale d'Ancona per averli. Tre impiegati partirono da Ancona con tre valigie in cui si conteneva la somma. A Genova si trovò che una valigia conteneva tanti pezzi di legno.

Fu un colpo di folgore!

I tre impiegati furono arrestati; la polizia fu messa in moto; la Banca Nazionale giunse persino a promettere centomila lire a chi avesse scoperto i colpevoli.

Si eseguirono vari arresti; l'istruttoria durò lungamente; alla fine cinque accusati Tangherlini, Lorenzetti, Governatori, Camillucci e Paccapelo comparvero alle Assisie di Roma per rispondere di quel reato.

Dopo un dibattimento che durò quasi due mesi. Tangherlini veniva condannato alla galera, Governatori e Paccapelo alla reclusione, Lorenzetti e Camillucci venivano rilasciati in libertà.

Per qualche tempo parve che dei due milioni e mezzo rubati non se ne avrebbe a parlare mai; la Banca Nazionale parve rassegnata ad accontentarsi semplicemente della condanna di quei tre; ai milioni parve non ci pensasse più.

Ma a poco a poco cominciò a correre una voce dapprincipio vaga, poi a mano a mano sempre più insistente, che accusava altri, e che riteneva l'innocenza di uno dei condannati, il Tangherlini.

Dove fossero andati i milioni si cominciava a sospettare; si notavano cambiamenti improvvisi di fortune e l'avvocato Lopez, il quale era stato perfino tratto innanzi al Correzionale per protesti di cambiali, cambiò a un tratto a processo compiuto, e cominciò a sfoggiare largamente, principescamente, pazientemente.

Ma queste voci, questi sospetti non uscivano dai crocchi famigliari ed intimi, poichè si sapeva che coloro che avevano preso parte al furto, non erano stati processati, disponevano di tali mezzi da far pagare a caro prezzo qualsiasi rivelazione alla giustizia.

L'Ezio II raccolse queste voci, si fece coraggiosamente l'organo della pubblica opinione e scagliò un'accusa terribile contro vari individui, e fra questi contro l'avvocato Tommaso Lopez.

Ci fu una lotta disperata, ma breve; l'Ezio II cadde nella breccia da valoroso, e l'associazione di malfattori respirò.

La giustizia però aveva tenuto conto di questa lotta e un'istruttoria si aprì e si continuò segreta ma indefessa.

Ora l'istruttoria pare sia giunta ad uno splendido risultato, ad assicurare cioè alla giustizia quei miserabili, che avevano saputo

eluderla per tanto tempo, e che avevano reso una delle più belle e più simpatiche città d'Italia invisa e sospetta a tutte le sue sorelle, la severa ma nobile Ancona.

Col Lopez furono arrestati il fratello del Lorenzetti, rilasciato in libertà al primo processo per deficienza di prove, la Morelli presso cui il Baccarini, l'organizzatore del furto, era rimasto nascosto sino alla sua morte, ed un fiacchero a nome Volpi, conosciuto sotto il soprannome di *Pilonza* e un sarto, certo Pierini cognato al Governatori.

Corrono voci anche di altri arresti, ma per ora queste voci sono assolutamente infondate.

I particolari dell'arresto dell'avv. Lopez sono semplicissimi.

Egli rientrava in casa quando fu fermato dall'ispettore Marchionni che lo dichiarò in arresto.

Assistette alla perquisizione fatta in casa avrà certamente firmato il verbale di sequestro, ed è stato condotto alla stazione, da dove fu fatto partire per Ancona col treno delle 6 antimeridiane.

L'impressione fu viva e profonda, specialmente in Ancona dove una gran folla si assiepò alla stazione all'arrivo dell'avvocato Lopez.

I commenti sono infiniti, ma noi ci fermiamo qui, perchè abbiamo da farne d'un genere ben diverso da quelli che fa il pubblico.

E' necessario fare di questo processo una storia retrospettiva, una storia che metta al nudo piaghe terribili ed ignorate, una storia che sveli misteri terribili, una storia che serva a purgare la società di tutto il sudiciume che la contamina.

E ciò faremo nel prossimo numero con un articolo in cui diremo *la verità sul furto dei milioni della Banca Nazionale*.

ONESTO JAGO!

Parlando dell'avvocato Lopez « condotto in carcere, dov'è da tanto tempo Coccapieller, suo avversario, dov'è Sbarbaro, il suo difeso e il *Capitan Fracassa* scrive pure queste testuali parole: « L'avvocato Lopez **soffre così — voglio credere a torto e per poco — in questa mescolanza del suo con altri nomi d'accusati, la condanna della sua ambizione.** »

Oh! L'onesto Jago!

VILLA PINCIANA

Non vogliamo attribuirci un merito che non abbiamo e dire che si deve alle *Forche* la sensata risoluzione della questione di villa Pinciana, che il principe Marcantonio Borghese, si arrogò di chiudere al pubblico di Roma, unico, vero e legittimo proprietario. Ma è un fatto incontrastabile che la sveglia data al popolo di Roma dal nostro e da altri giornali indipendenti ha per lo meno confortato il magistrato a sottrarsi alle influenze che tentavano di esercitarsi sopra di lui e lo ha indotto a pronunciare una elaborata lodatissima sentenza della quale riportiamo la conclusione, che ci auguriamo di veder confermata negli altri gradi di giurisdizione per i quali dovrà passare.

« Il Pretore, « Ordina che il Comune di Roma nell'interesse della popolazione sia mantenuto nel possesso dell'uso di passeggio nella villa Borghese nelle ore pomeridiane dei giorni di domenica, martedì, giovedì e sabato di ciascuna settimana, e per l'effetto prefigge a S. E. il principe Don Marcantonio Borghese il termine di giorni due a dare le opportune disposizioni perchè nelle ore e giorni suddetti vengano riaperti al pubblico i cancelli della villa ed in caso di mancanza, decorsi cioè i due giorni e trascorsa inoltre l'ora una pomeridiana del giorno successivo, senza che si sia provveduto all'apertura, autorizza il Comune di Roma a procedere all'apertura dei cancelli e rimozione di ogni ostacolo da eseguirsi nei modi stabiliti dalla legge.

« Condanna lo stesso principe Borghese alle spese del presente giudizio.

« Lo condanna inoltre ai danni da liquidarsi, compresi fra questi gli onorari dell'avvocato.

« Autorizza infine l'esecuzione provvisoria nonostante appello ed opposizione, e senza cauzione. »

UN' INSINUAZIONE

La *Capitale* — con una di quelle insinuazioni nelle quali è maestra e che non risparmiarono giorni fa, neppure l'integerrimo Zanardelli, suo « amico politico — tenta di far credere che Francesco Coccapieller, parlando nel suo *Ezio II* del processo d'Ancona, abbia serbato un *silenzio significante* per quanto concerneva l'avvocato Tommaso Lopez, testè arrestato. La moralità di Francesco Coccapieller e troppo superiore e troppo diversa di quella di certi pubblicisti, direttori e corrispondenti di giornali democratici, che ricevono l'imbeccata, e il becchime relativo, dall'autorità politica, ogni qualvolta giova a questa d'impressionare il pubblico in un senso o nell'altro, perchè sia mestieri ribattere la vigliacca insinuazione. Basta accennarla. Coccapieller ha menzionato il Lopez, come gli altri, per i quali si spera indarno un giudizio riparatore oltretomba. Se contro questi altri invei maggiormente e reiteratamente, si è perchè rappresentavano una parte politica attiva non meno che nefaria e cercavano d'imporsi a furia d'audacia.

La *Capitale* dice che l'*Ezio II* è là da consultare. Lo abbiamo anche noi e all'uopo lo consulteremo e riferiremo le sue parole.

Pare del resto che la *Capitale*, temendo d'esser chiamata in causa dal pubblico per questo affare del furto d'Ancona e in previsione d'una nuova campagna coccapiellerista, cerchi di premunirsi, e ostenti la baldanza degli attacchi.

Badi a ma' passi la *Capitale*.

Non tira' aria buona per i detrattori di Francesco Coccapieller.

E un vecchio proverbio, testè ricordato dallo Sbarbaro, dice che un po' corre il lepre e un po' corrono i cani.

Processo Sbarbaro

Tribunale Correzionale — Terza Sezione

(Seduta del 27)

Presidente ROBERTI — Pubblico Ministero FELICE — Difensore MATTIAUDA.

Manco a dirsi che mentre si attende che venga annunciato il tribunale, non si parla d'altro che dell'arresto dell'avvocato Lopez — I commenti che vi si fanno sono disarantissimi, tutti però convengono che c'entra nell'arresto, eseguito proprio in questi momenti, lo zampino del governo.

V'ha anche chi sostiene si unirà al Mattianda, per la difesa, l'avvocato Muratori Angelo, già deputato al Parlamento.

Il Mattianda mi confermò questa notizia, dopo avermi narrato come ieri a sera abbia ricevute tutte le carte sequestrate al Lopez.

Sono le 10 1/4 e del tribunale non vediamo un solo rappresentante fuori dell'usciera, impetito dall'alta sua posizione... Di fatto è sul banco del Presidente a spolverare il calamaio.

In compenso oggi abbiamo vicino a noi tre signore, che ci fanno sognare. Anche Sbarbaro, che entrò, secondo il solito, scortato da due carabinieri non toglie lo sguardo da loro tranne, che per rivolgere alcune domande sull'arresto del Lopez all'avvocato Mattianda.

Ieri quando gli venne annunciato da un suo intimo il fatto, lo Sbarbaro rispose: ebbene, se mi tolgono l'avvocato parlerò io due giorni di di più.

×

Alle 10, 20 entra il tribunale. Pres. — Acconsentite, Sbarbaro, alla riunione alla difesa, in sostituzione dell'avv. Lopez, dello avvocato Angelo Muratori?

Sbarbaro — Accetto sicuramente: sempre avanti Savoia!!

Muratori — Ho ricevuto un telegramma dal collega Mattianda, con invito di unirmi alla difesa. Io accettai, dopo aver avuto però un lungo colloquio coll'imputato.

Prima di assumere la difesa si sente in dovere di protestare come avvocato.

Pres. — Qui non si può protestare.

Muratori. — Ove non mi sia permesso, io — lo dico fin d'ora — sono pronto a ritirarmi. — Protesto nell'interesse della santità della difesa, per la dignità della toga. Voglio giustificare la mia presenza in questo luogo.

Pres. — La protesta fatta sarà inserita nel verbale, ma altre proteste che sortano fuori dell'ambito della causa, assolutamente, non posso permetterle.

Muratori. — Io protesto come avvocato, quando vedo che c'è un attacco alla toga.

Pres. — Non ai sono attacchi.

Muratori. — Piuttosto depongo la toga e me ne vado.

Pres. — Non è il caso.

Muratori. — Assunsi la difesa per una condizione eccezionale.

Devo dire ora qual'è?

Insomma le mie dichiarazioni tendono alla giustificazione della mia presenza qui, presenza che non è già solo, come disse il presidente, effetto di gentilezza d'animo, ma anche per adempimento del mio dovere.

Non potendo fare le mie dichiarazioni mi ritiro.

Mattianda. — Sono dolentissimo di questo incidente. Non capisco perchè si neghi al mio egregio collega il permesso di fare dichiarazioni che non sono personali, ma bensì intese puramente alla tutela della toga.

Pres. — Ma la curia stessa di Roma, saprà tutelarla; ha già prese ieri decisioni in proposito.

Mattianda. — Noi di questo siamo grati alla curia — ma qui non c'entra la curia.

Io dichiaro pertanto che, benchè solo col grave pondo, di un processo come questo, non mi ritirerò, ma starò sulla breccia, come una vecchia guardia, che muore ma non si arrende. Io però avrei bisogno di otto o dieci giorni per studiare la parte che s'era assunta l'avvocato Lopez.

Spero tuttavia che il presidente troverà una via di conciliazione tale da indurre il collega Muratori a restare. Anzi voglio a questo proposito dichiarare di non voler fare alcuna dichiarazione in quest'aula. Le faremo fuori, alla luce del sole.

Pres. — Adunque l'avv. Muratori...

Sbarbaro. — Come figlio di un magistrato darà buon esempio ai magistrati.

Eppoi... eppoi volere o volare le dichiarazioni le ha già fatte.

Muratori. — Accetto di restare, a condizione mi sia lecito nello Sbarbaro distinguere lo scenziato, il letterato dall'imputato, dal direttore delle *Forche Caudine*, che io per i miei principii non ho mai potuto approvare.

La mia parola sarà calma, coscenziosa. Io parlerò puramente in difesa di un uomo che ho ragione di credere innocente.

Mi spiegherò meglio: la mia parola sarà la parola della difesa, mai dello scandalo. Coloro pertanto che sono per lo scandalo qui convenuti, con questi calori, credo meglio loro convenga se ne ritornino a casa, dove staranno meno a disagio.

Il presidente, a questo punto avverte che lascerà il verbale delle antecedenti udienze a disposizione dell'avvocato Muratori, affinché possa prenderne conoscenza.

Si passa quindi alla lettura del verbale d'esame dei grandi dignitari, stati interrogati a domicilio.

Pessina. — D'sse che conobbe lo Sbarbaro a Napoli e che lo frequentò per molto tempo, cioè finchè si trovarono ambedue colleghi a quella università.

Reputa l'imputato di animo generoso. Riconosce in lui l'uomo di eminente ingegno, dai forti studi.

Lo stato d'animo dello Sbarbaro è spiegabile come quello di un uomo, che ha patito un sopruso.

Non riscontra però nulla di triste nell'animo di lui.

Biancheri. Depose invece che non si trova in condizione di fare apprezzamenti sullo Sbarbaro. Avendolo una volta trovato in piazza della Minerva gli parlò del Baccelli e delle lettere minacciose scritte contro quel ministro.

Allora lo Sbarbaro si eccitò di subito e cercò di spiegare quelle minacce come espansione dell'animo suo eccitato per le ingiustizie di cui fu vittima.

Michele Coppino. — Rispose al giudice istruttore, che andò ad interrogarlo nel suo gabinetto alla Minerva, che lo Sbarbaro gli mandò molte e molte lettere con frasi villane e minacciose.

Quasi tutte erano intese a domandare la revisione del processo. In taluna anzi gli avrebbe detto chiaro e tondo che ove questa revisione

